

◆ **Arriva il comunicato più atteso**
Ma per la fine dell'ostilità bisognerà
aspettare la formazione dell'esecutivo

◆ **Si tratta della svolta più importante**
dopo quella che aprì la tregua
Determinanti le prossime due settimane

Ira: «Pronti a consegnare le armi» Ulster, annuncio decisivo sulla strada della pacificazione

ALFIO BERNABEI

LONDRA L'Ira si è dichiarata pronta a nominare un mediatore per procedere ad una prima simbolica consegna di armi nelle mani dell'apposita commissione addetta allo smantellamento degli arsenali dei gruppi paramilitari nordirlandesi. Il comunicato dell'Ira conferma il significativo progresso avvenuto negli ultimi tre giorni nell'ambito dell'accordo di pace del Venerdì Santo del 1998. La comparsa di un mediatore dell'Ira fa parte di una serie di passi avanti che sono stati coreografiati nel quadro dei negoziati condotti nelle ultime undici settimane da George Mitchell, il senatore americano che è riuscito a smussare gli ostacoli tra i rappresentanti di partiti cosiantagonisti tra di loro che fino ad un anno fa non potevano neppure incontrarsi e discutere faccia a faccia. Il prossimo passo, tra due settimane, prevede l'inizio dei lavori dell'esecutivo dell'assemblea di Stormont, vicino a Belfast dove per la prima volta siederanno ministri del partito repubblicano Sinn Féin, l'ala politica dell'Ira, e del principale partito unionista, l'Ulster Unionist Party. A seguito di questo sviluppo, il mediatore dell'Ira incontrerà il generale canadese

John de Chastelein, incaricato della smilitarizzazione, e verrà definita una data per la consegna di un quantitativo simbolico di armi repubblicane entro la fine di gennaio. Se i lavori dell'assemblea procederanno senza intoppi con l'istituzione del secondo importante organo esecutivo cosiddetto «Nord-Sud» costituito da ministri dell'assemblea di Stormont e del parlamento di Dublino, l'Ira procederà ad una seconda consegna di armi. A loro volta i gruppi paramilitari protestanti attueranno le loro consegne al generale de Chastelein. Il calendario non finisce qui. L'Ira continuerà a consegnare armi dopo la creazione del terzo organo previsto dal processo di pace che sarà formato da rappresentanti dell'assemblea di Stormont, del parlamento di Dublino, dell'assemblea gallese, del parlamento scozzese e del governo di Londra. È un intreccio estremamente complesso di rappresentanze politiche studiato per offrire le massime garanzie. Londra e Dublino non possono ammetterlo, ma i repubblicani si dichiarano certi che il tutto dovrebbe condurre al ritiro delle truppe inglesi dalle sei contee dell'Ulster controllate da Londra fin dal 1921 e alla graduale riunificazione dei due tronconi dell'isola irlandese. I protestanti

unionisti rimangono divisi in due fazioni. Il Democratic Unionist Party del reverendo Ian Paisley non vuole saperne dei «papisti».

David Trimble, leader dell'Ulster Unionist Party, è stato persuaso da Blair e dal presidente americano Bill Clinton che il suo ruolo, oltreché politico deve essere anche culturale e che la soluzione del problema storico ereditato dal colonialismo britannico ormai consiste nel convincere i protestanti più progressisti a credere che non c'è nulla da temere da Dublino e che le due «tradizioni», come vengono definite, possono convivere.

Il comunicato dell'Ira è il più importante dopo quello che annunciò la tregua che in linea di massima è stata mantenuta. La coreografia dell'intero processo di questi ultimi cruciali sviluppi è stata fatta combaciare con le settimane intorno a Natale, sia per marcare lo storico incontro a Downing Street tra l'ex premier John Major e l'irlandese Albert Reynolds che, sullo sfondo di un albero di Natale, annunciarono la volontà dei due governi di pervenire ad un accordo di pace, sia per sfruttare i sentimenti di genuina buona volontà tra gruppi che si sono sempre dichiarati attaccati a forti tradizioni religiose.



Un murales in una strada di Belfast

IL CASO

«Ken il rosso» favorito a Londra Troppo di sinistra per Blair

LONDRA La selezione dei candidati laburisti per le elezioni al posto di sindaco di Londra si è trasformata in un vero incubo per il premier Tony Blair. Il partito rischia di trovarsi danneggiato dal fatto che mentre l'appoggio ufficiale del partito è riservato per i fedelissimi Frank Dobson o l'ex attrice Glenda Jackson, il favorito dal pubblico è invece il ribelle Ken Livingstone che Blair francamente detesta.

Tutti s'aspettavano delle difficoltà nella selezione, ma non lo scenario di farsa e di dramma che è venuto a galla negli ultimi giorni con un potenziale pericolo per il premier che potrebbe aver fatto un calcolo sbagliato. Livingstone o «Ken il rosso» è un uomo politico notissimo nel Regno Unito, famoso quanto lo stesso Blair. Diventò celebre nei primi anni Ottanta

quando esercitò l'incarico di leader del Greater London Council, l'organo che soppiantava sui trentadue distretti della capitale e che prendeva importanti decisioni sulla gestione dei servizi urbani, per esempio sui trasporti e i programmi culturali di tutta la «grande Londra». Emerso come simbolo di resistenza laburista ai tempi in cui al governo c'erano i conservatori con a capo l'ex premier Margaret Thatcher, la tenacia di Livingstone creò una situazione esplosiva sul piano politico. Il governo dettato al paese, ma Livingstone dirigeva un organo di colore opposto scelto dai sette milioni di londinesi. Lo spettacolare duello tra i due era accentuato dal fatto che l'edificio del Greater London Council si trovava dirimpetto al parlamento di Westminster. Dai due bastioni sprizzavano scintille quotidiane.

La Thatcher, dopo aver mosso guerra all'Argentina e poi ai ministri, varò una legge che annientò il Greater London Council. Ken il «rosso» dovette capitolare, ma per molti diventò un martire, un eroe. In seguito fu eletto deputato a Westminster. Radicale come sempre, in questi ultimi due anni è diventato una spina nella zampa del New Labour blairiano. In risposta alla decisione del governo di istituire per la prima volta nel Regno Unito un sindaco eletto per Londra con poteri simili a quelli dei sindaci di altre capitali europee (fino ad ora il cosiddetto «Mayor», non eletto, ha solamente esercitato compiti cerimoniali), Livingstone s'è subito presentato tra i candidati. Per tagliargli la strada Blair ha incoraggiato prima l'ex attrice Glenda Jackson e poi il deputato ed ex ministro laburista Dobson a dispo-

lizza per le elezioni. Blair odia Livingstone non solo perché rappresenta i valori del vecchio Labour troppo «rosso», ma anche perché è un individuo di temperamento indipendente. Ai tempi in cui il governo impediva ai canali televisivi di intervistare viva voce i repubblicani nordirlandesi dello Sinn Féin come Gerry Adams e Martin McGuinness - descritti come terroristi - Livingstone le invitava a cena. E mentre ancora nessun deputato osava dichiararsi gay, Livingstone, pur essendo eterosessuale, finanziava gruppi teatrali come il Gay Sweatshop. Neil Kinnock che a quei tempi era leader dell'opposizione, tuonava contro quello che definiva il capo della «sinistra lunatica». A questi episodi, forse Blair pensava che i londinesi - con la Jackson e Dobson a dispo-

sizione - si sarebbero astenuti dal mostrare troppo entusiasmo per Livingstone.

Ma nelle ultime settimane i sondaggi hanno parlato chiaro. Lo vogliono come sindaco. È il favorito. L'altro ieri i dodici membri dell'esecutivo laburista si sono radunati per selezionare e dare l'appoggio ufficiale del partito ai candidati che intendono partecipare al ballottaggio che avverrà nel maggio del Duemila. In vista dei sondaggi, pur con estrema riluttanza, si erano più o meno rassegnati al dover accettare sotto la bandiera laburista anche Livingstone. Ma nel corso dell'intervista «Ken il rosso» ha detto che se dovesse essere eletto sindaco si opporrebbe al processo di semiprivatizzazione della metropolitana, misura già approvata dal partito. Ha ribadito la sua determinazione a privilegiare decisio-

ni da lui ritenute di interesse per i londinesi, anche se non dovessero essere in linea col programma del partito. «Ha fatto il gradasso», ha detto uno dei suoi intervistatori. Oggi ci sarà una seconda «intervista» con il temuto Ken. Se i laburisti non dovessero dare il loro supporto ufficiale al ribelle, questi è fuor di dubbio, si candiderebbe lo stesso, come indipendente. Comunque vada si prevede dunque un semestre esplosivo. Blair si trova in un dilemma: la popolarità di Livingstone è un fatto inconfutabile. Se lo attacca troppo apertamente rischia di inimicarsi parte dell'elettorato.

Una spaccatura danneggerebbe non solo la popolarità del premier che comunque sta scendendo, ma potrebbe influire anche sui risultati delle prossime elezioni generali.

A.B.

Aceh, si farà referendum sull'autonomia

Il referendum promesso dal presidente indonesiano Abdurrahman Wahid alla provincia di Aceh riguarderà solo l'autonomia, non l'indipendenza. Lo ha precisato il governatore della provincia, Syamsuddin Mahmud, al termine di un colloquio con il capo dello Stato. «La gente di Aceh crede che il referendum significherebbe l'indipendenza», ha affermato. «I abitanti di Aceh dovranno rinunciare quindi all'idea di acquisire l'esempio di Timor Est, che recentemente si è staccata dall'Indonesia proprio attraverso un referendum. In Aceh, nell'angolo nordoccidentale dell'isola di Sumatra, la lotta per l'indipendenza è diventata particolarmente intensa a partire dal 1989.

Ultimo saluto agli eroi di pace Solenne funerale con Ciampi ai morti dell'Atr

ROMA Paola, Katia, Raffaella, Laura, Roberto, Marco... c'è un silenzio carico di emozione quando il portavoce del Programma Alimentare Mondiale, Jeffrey Rowland, all'inizio della cerimonia di commemorazione organizzata dall'Onu nella sede del Pam a Roma, legge uno a uno i nomi delle 24 vittime della sciagura aerea di venerdì scorso in Kosovo. Al pronunciamento di ogni nome, un familiare sale sul palco dell'Auditorium, e accende una candela. Sono arrivati a centinaia da ogni parte d'Italia e dall'estero, tra parenti, amici, colleghi, funzionari dell'Onu, ambasciatori, a dare l'ultimo saluto agli «eroi del Kosovo». In prima fila il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che poco prima dell'inizio della cerimonia ha voluto intrattenersi per qualche minuto con i parenti delle vittime ai quali ha espresso «il suo enorme dispiacere e il più vivo ringraziamento per il sacrificio umanitario compiuto dai lo-

ro cari in nome della solidarietà». Accanto a Ciampi anche il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Marco Minniti, i ministri della Cultura, Giovanna Melandri e delle Pari Opportunità Laura Balbo, il vice sindaco di Roma Walter Tocci, il capo della polizia Fernando Masone, il questore Arnoldo La Barbera. Sono passate da poco le 16:30 quando Laurie Tracy presidente del Consiglio di Amministrazione del Pam da inizio alla cerimonia ricordando l'impegno delle 24 vittime.

Dopo l'accensione delle 24 candele il direttore del centro informazioni dell'Onu in Italia Staffan De Mistura, rivolge un ringraziamento a Ciampi e all'Italia per l'impegno dimostrato affermando che quel volo della speranza viaggiavano 24 volentieri di varie nazionalità che parlavano un unico linguaggio, quello dell'impegno e del desiderio di lenire i più deboli, gli impotenti». Catherine Bertini, direttore esecutivo

del Pam da parte sua ha sottolineato come ognuna delle vittime sapeva di poter far qualcosa di immenso e unico nel buio e nella disperazione del Kosovo: portare cibo e acqua agli affamati. Queste 24 amici - ha concluso - con il loro impegno hanno dato sostanza a tutti coloro i cui diritti erano stati calpestati». Una cerimonia svoltasi nel più stretto riserbo: la disperazione dei parenti si era già consumata fino a ieri mattina quando le prime salme delle vittime sono state riconosciute dai familiari, che si sono sottoposti all'Istituto di Medicina Legale della Sapienza a estenuanti procedure in vista del riconoscimento dei corpi. Medici legali e carabinieri li hanno interrogati per raccogliere «elementi utili», ma in molti casi non è stato loro possibile vedere con i propri occhi i poveri resti. Quanto alle cause della tragedia, gli inquirenti stanno ancora raccogliendo i tracciati radar in tutte le torri di controllo.

Pene da adulti per piccoli assassini Usa, anche per i bambini processi con le norme ordinarie

DALLA REDAZIONE MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON La sentenza - colpevole di omicidio non premeditato - non ha in sé nulla di speciale. Specialissimo, invece, è il suo destinatario. Nathaniel Abraham - 13 anni oggi, 11 al tempo del delitto - è infatti di gran lunga il più giovane imputato che la giustizia americana mai abbia giudicato secondo le procedure un tempo riservate ai soli criminali adulti. Tanto giovane e tanto piccolo, in effetti, che «seduto sulla sedia riservata agli accusati - rammentava ieri il Washington Post - non riusciva con i piedi a toccar terra».

Il nuovo record - prevedibilmente accolto con entusiastiche dichiarazioni da John Engler, governatore del Michigan - è stato battuto martedì pomeriggio in un'aula di giustizia di Pontiac, nel bel mezzo di quello che, solo qualche anno fa, era il rugginoso cuore dell'America industriale. È lungi dall'essere un'aberrazione, è al contrario - per restare nella

metafora sportiva - il frutto di un lungo e metodico allenamento. O meglio: è il suggello d'una campagna politica che, negli ultimi sei anni, ha radicalmente cambiato, negli Usa, l'approccio ai problemi della giustizia giovanile.

La storia di Nathaniel è infatti, a suo modo, tragica e semplicissima. Il 29 ottobre del 1997, impossessatosi di un vecchio fucile ed appostatosi su una collinetta erbosa, aveva cominciato a «tirare al bersaglio» (contro gli alberi d'un vicino boschetto, secondo la difesa, contro le persone, secondo l'accusa) colpendo alla testa un'ignara ragazza nera che, ad una ottantina di metri, stava uscendo da un supermarket. E di fronte ad un tribunale per adulti era finito grazie ad una legge - una delle molte leggi in questi anni approvate in 44 dei 50 Stati dell'Unione - che tende a cancellare ogni tradizionale separazione tra reo adulto e reo minore.

Che questa sia una «tendenza destinata a stabilizzarsi» è dunque, come ha ieri con orgoglio sottolineato il governatore

Engler, un fatto ormai acquisito. Solo quattro giorni fa in virtù d'una analoga legge, Kip Kinkel - il 14enne schizofrenico responsabile d'una delle «stragi scolastiche» che, di recente hanno funestato le cronache americane - era stato condannato a più d'un ergastolo. Ed i casi «in via di giudizio» vanno accumulandosi un po' ovunque. Tra il giubilo del potere politico che di questa «rivoluzione giudiziaria» è stato il fervido ed unanime mallevadore, e lo sgomento del potere giudiziario che, spesso suo malgrado, questa rivoluzione è chiamato ad applicare.

Né il fenomeno sembra, in verità, destinato a consumarsi solo nelle aule di giustizia. In questi anni - guidata da Bill Clinton, un riconosciuto maestro laddove si tratti d'asseverare, per motivi elettorali, le inclinazioni più forcaiole - la società americana ha infatti risposto alla drammatica esplosione di episodi di violenza nelle scuole (esplosione alla quale fa tuttavia da paradossale contrappunto una netta diminuzione statistica

della criminalità giovanile) con provvedimenti «anti-teenagers» d'ogni tipo: dalla dichiarazione di «coprifucio» notturni nelle aree urbane, all'imposizione di divise nelle scuole, ai drastici decreti di espulsione che, proprio in questi giorni, a Decatur, hanno portato alla protesta guidata dal reverendo Jackson.

Gli Usa avranno dunque altri bambini ergastolani. Ed un felicissimo accoppiamento di titoli sulla pagina prima del «New York Times» ben spiegava, ieri mattina, il segreto di Pulcinella d'un tanto scontato successo. Il primo titolo era riservato alla sentenza di Pontiac. Il secondo ai corsi che la Nra (la lobby delle armi) va organizzando in molti stati per «istruire i bambini alla caccia ed all'uso del fucile». L'America, insomma continuerà a condannare come adulti i suoi piccoli assassini. Ed ai suoi piccoli assassini continuerà, giorno per giorno, ad insegnare ad uccidere. Con un po' di pazienza e di fortuna, forse, riuscirà presto a regalarci anche il suo primo bambino condannato alla sedia elettrica.

